

ARACNE

SI FEST 2015
di Marcello Tosi



LARRY FINK
SI FEST 2015

"Fotografie che offrono l'opportunità di studiare un gesto, un sorriso, uno sguardo occulto, anche il sudore su un braccio o una grinza della pelle, comprendendo desiderio, sensualità, delusione o noia" ha scritto della fotografia di Larry Fink, Susan Kismaric, curatore della fotografia del MoMa di New York. Le foto del prestigioso fotografo americano, esposte ancora nei fine settimana fino al 27 settembre in due mostre: "Vanities. Hollywood parties 2000-2009" (a Palazzo Martuzzi a Savignano) e "The beat" (alle tinaie di Villa Torlonia a San Mauro Pascoli), sono al centro della nuova edizione di Si Fest, "Habitus", dedicata alla moda e al costume.

Le mostre di Fink hanno avuto enorme successo oltre che al MoMa, al Whitney Museum, San Francisco Museum of Art, al Musée de l'Elysee di Losanna, e nelle più prestigiose gallerie fotografiche di New York, Los Angeles e Parigi, ricevendo anche riconoscimenti prestigiosi come i due John Simon Guggenheim Fellowship nel 1976 e nel 1979. In Italia ha presentato le mostre "Da qualche parte c'è musica" alla Galleria Forni a Milano e al Museo Alinari a Firenze. Nel febbraio 2008, all'Università di Princeton, ha esposto un mini studio della povertà in America dal titolo "Rendimenti decrescenti".



Ha realizzato campagne pubblicitarie per Smirnoff, Bacardi e Cunard Lines. Il suo lavoro è apparso in pubblicazioni top come W, GQ, The New York Times Magazine, Vanity Fair. Per quest'ultima rivista ha seguito nel 2008 la campagna elettorale di Barack Obama. È docente di fotografia al Bard College.

A Savignano l'autore presenta con le due sue mostre, a cura di Enrica Viganò, la capacità di mostrare in maniera precisa quanto ha scritto Susan Klismaric, ovvero la sua abilità di "registrare acutamente il contrasto tra identità pubblica e le esigenze interne della psiche emotiva".

"Le celebrità – ha detto Fink nel corso della presentazione della mostra – le vedo come persone. Non sapevo neanche chi fossero, mi interessava quella tensione nei rapporti, quell'afflato, quel senso di intimità, i gesti, che mi permettessero di conoscerli oltre l'apparenza. Io non volevo celebrare, ma dare e ricevere tensione emotiva. L'empatia con i soggetti è il fine della mia attività di fotografo".

Dal punto di vista tecnico, ha sottolineato come sia difficile fotografare soggetti in movimento. "La gente guardando un'immagine deve pensare tutto meno che sia una foto 'mossa'. Punto di riferimento per me è la pittura classica e la sua grazia nel rappresentare il senso dell'umanità, il relazionare la vista e il cuore, come insegnava Cartier Bresson. Aggiungo che la vita di una fotografia può essere invece molto breve".



“Una fotografia fin dal movimentato inizio di carriera, sempre ‘on the road’, quella di Fink”, ha quindi sottolineato la curatrice delle due mostre per Si Fest, Enrica Viganò. “E i party tenuti in occasione della consegna dei premi Oscar, ma anche di altri eventi come il compleanno di Elton John e il Tribeca Film Festival a New York, non pareva fossero tali se non era lui a fotografarli. Grazie alla sue foto anche noi ci percepiamo presenti in mezzo a queste celebrità. “Ciò che mi interessa – ha aggiunto Fink – sono le parole, le idee, le emozioni che scorrono come un grande fiume, prese nel fluire del tempo, delle informazioni, della vita. Quando fotografo quello che mi interessa è il sentimento, che è alla base della nostra esperienza, che funge come una sorta di magnete. Voglio cercare equilibrio, bellezza, qualità della vita”. In “The Vanities”, Fink, conosciuto appunto come il fotografo dei party hollywoodiani e dell’alta società newyorkese, con un’attività in effetti svolta da oltre 60 anni, mostra in effetti come la definizione di “fotografo di celebrità” sia parziale e non tenga conto del suo sapersi fare fotografo delineando chiaramente le proprie intenzioni narrative, documentative e sociali.

I soggetti ritratti, al di là delle pose perfette da vip, sono indagati negli aspetti psicologicamente intimi, tramite un’acuta osservazione degli sguardi, delle occhiate di sfuggita, dei contatti sottili, dei dialoghi all’orecchio tra celebrità, “abbracciandone l’anima – dice l’autore -- a prescindere dalla loro condizione. Guardare le persone con un certo grado di pazienza, e con curiosità. Ogni volta che incontriamo qualcuno con molta provabilità impareremo qualcosa”.



Così in “The Beats”, il primo lavoro di Fink. Nel 1958, a diciotto anni, lasciò Long Island, luogo dell’infanzia, per trasferirsi in un piccolo appartamento di New York, risiedendo al Greenwich Village, a quel tempo luogo di germinazione della controcultura americana, di quella seconda generazione di “rivoluzionari disillusi”, artisti, scrittori, musicisti del Beat Movement. Divenne il fotografo del gruppo e l’archivio di immagini che costruisce è un racconto disincantato, in un tempo e in uno spazio precisi che non pregiudicano la sincerità e la curiosità di osservazione, ancora una volta, degli esseri umani. In “The Beats” come in “The Vanities”, il primo e l’ultimo lavoro di Fink, svela ogni dettaglio dei soggetti a eccezione della loro identità. Fink definisce sorprendenti quelle foto nate da un lungo viaggio di quattro mesi attraverso l’America e Messico, che aprono una finestra nel mondo della beat generation. “Dopo la prima generazione di poeti beat, da Kerouac a Ginsberg, a Gregory Corso – dice Fink -- la nostra era una generazione di ‘beatnik’ con uguale passione per il significato esistenziale della vita”. Essere fermato dalla polizia mi ha aiutato a formarmi, facendomi diventare un ‘vagabondo svampito’, uno senza confini. Ho fatto cinque anni di libertà vigilata federale, che, ne sono convinto, mi hanno aiutato a diventare il fotografo che sono oggi. Ho condiviso con amici e maestri una costante: lo status di essere un outsider, chiaramente indicato come una visione della vita”.